



Dello stesso autore:

Lascia fare a me

Titolo originale: *La ciudad*

© 1970 Herederos de Jorge Mario Varlotta Levrero

c/o Agencia Literaria CBO info@agencialiterariacbq.com

© La Nuova Frontiera, 2020

via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

La pubblicazione di questa traduzione è stata sostenuta dal Programa IDA



Ministerio
**de Educación
y Cultura**

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Isbn 978-88-8373-385-7

www.lanuovafrentiera.it

Mario Levrero

La città

Traduzione dallo spagnolo (Uruguay)
di Cinzia Imperio



LA NUOVA FRONTIERA

A Tola Invernizzi

Vedo in lontananza una città, è forse quella che intendi tu?

Può darsi, tuttavia non capisco come tu faccia a vedere laggiù una città, io ho cominciato a vedere qualcosa laggiù solo da quando tu hai attirato da quella parte la mia attenzione, e comunque nient'altro che dei contorni indistinti nella nebbia.

KAFKA^{*}

* Franz Kafka, *Aforismi e frammenti*, traduzione di Elena Franchetti, Rizzoli, 2004

PRIMA PARTE

La casa, a prima vista, non era stata abitata né aperte le sue porte e finestre da parecchi anni.

L'interno era in ordine, sebbene conforme al gusto e ai bisogni dei precedenti inquilini, equivalente, per me, al disordine. Ma, voglio dire, non c'erano oggetti buttati a terra, e i mobili, in posti che per quanto potessero non essere i più indicati per la mia comodità, non intralciavano il passaggio, né erano collocati in modo insensato (come di solito succede, di trovare un comodino con l'anta rivolta verso il muro, o una cassettera sistemata così vicino a un altro mobile che risulta impossibile aprire i cassetti).

Forse prima di entrare, nel momento in cui ho aperto la porta, ho notato l'umidità; i muri e il soffitto gocciolavano, tutte le cose erano umide, come fossero coperte di bava, il pavimento scivoloso. E l'aria rarefatta, con odore di chiuso e di assenza prolungata di esseri umani.

Il tempo non aiutava; da qualche giorno non si vedeva il sole, e cadeva senza sosta una sottile pioggerella e, di tanto in tanto, un acquazzone molto forte. La casa non aveva un impianto di riscaldamento; per il momento non sarei riuscito a liberarmi dell'umidità.

In cucina c'era un vecchio fornello, ma non il combu-

stibile; solo alcune bottiglie, con odore di cherosene, ammucchiate sotto al lavello, dietro a una tenda di nailon.

Ricordai che, non molto lontano da lì, c'era un negozietto; mi sembrò che la prima cosa sensata da fare fosse uscire, anche sotto la pioggia e nonostante la stanchezza, a comprare il cherosene per cercare di far funzionare il fornello.

Ma poi pensai che forse non ne valeva la pena; non sarebbe riuscito a togliere l'umidità nemmeno dalle cose indispensabili, come la biancheria da letto e i vestiti che avevo addosso; benché mi sarebbe stato utile per preparare una bevanda calda, di cui avevo bisogno, questo non sembrava compensare la camminata.

Aprii le finestre, e lentamente cominciai a circolare un'aria nuova, anche se l'odore di chiuso sarebbe rimasto per un po'; poi iniziai a mettere in ordine – o in disordine – le cose, al fine di poter abitare, sebbene in modo precario, la casa.

Tolsi i materassi, che erano piegati sui letti, e li ammucchiai per terra; poi, con alcuni indumenti che avevo nelle valigie, improvvisai un giaciglio, sopra alla rete ossidata di uno dei letti.

La notte si avvicinava e dovevo trovare il modo di trascorrela con un minimo di comodità; magari il giorno dopo ci sarebbe stato un sole splendente, e tutto sarebbe stato più facile.

Alla fine mi decisi ad andare al negozietto. Non avevo pensato a portare qualcosa da mangiare, e cominciai ad avere fame; e nel tentativo di accendere la luce – perché all'interno della casa si vedeva poco, anche se mancava un bel po' al calare della sera – mi accorsi che non c'era elettricità. Cercai un interruttore generale, o un quadro elettrico, ma non trovai niente; poi mi venne in mente che era molto probabile che la società elettrica avesse staccato la corrente,

per mancato pagamento, forse già da tanto tempo. Non trovando, nemmeno, candele o una lanterna, mi misi allora, più per abitudine che per protezione reale, l'impermeabile che mi ero tolto entrando, e uscii, lasciando aperte porte e finestre, e cominciai a camminare.

Non ero sicuro della posizione del negozio; poi mi resi conto che in realtà non avevo proprio idea del luogo in cui potesse trovarsi. C'ero andato una volta sola, anni prima, e in compagnia di un'altra persona – senza il bisogno di prestare particolare attenzione al percorso per fissarlo nella memoria; e, anche se l'avessi fatto, probabilmente ormai l'avrei dimenticato.

Comunque sia, mi sentii spinto ad andare verso destra, e cercare con lo sguardo un segno che risvegliasse il ricordo.

C'erano poche case, e non sembravano abitabili. Pareti scrostate e perfino semidistrutte; giardini invasi dall'erba alta e da piante selvatiche, e una desolante mancanza di segni di vita umana.

Mi scoraggiai e pensai di tornare indietro; tanto i terreni abbandonati che costeggiavano la strada, come le case, e i bivi o i sentieri laterali sembravano uguali fra loro, senza nessuna particolarità che mi invitasse a sperare. Ciononostante continuai a camminare, un po' per inerzia, e anche perché non volevo tornare indietro, con lo stomaco vuoto, e passare una notte angosciante in quella casa umida e buia.

Calava, in effetti, la sera; i contorni delle cose, già un po' stemperati dall'acqua, stavano perdendo nitidezza. Pensai che a un certo punto, dato che faceva buio, da qualche parte si sarebbe accesa una luce. Lì avrei trovato un posto dove rimettermi in forze.

Ma presto l'oscurità fu totale, e la luce sperata non si accese.